



Circolo ACLI
Lamberto Valli
Forlì

Centro Ecumenico
Diocesi Forlì-Bertinoro

IL PICCOLO EBREO DAVID

lettura tratta da

VITA E DESTINO

di Vasilij Grossman



Kriminalpolizeidokument, Sinti boy, 1943

Interpretano: Nadia ABBONDANZA, Rita BASSI, Marco MOSTI, Andrea PANZAVOLTA

Violino: Gianpiero MONTALTI

GIOVEDÌ 28 GENNAIO 2010, ORE 21:00. FORLÌ, CHIESA DI S. ANTONIO ABATE IN RAVALDINO

VASILIJ SEMĚNOVIČ GROSSMAN



Vasilij Semënovič Grossman (Berdičev, 12 dicembre 1905 – Mosca, 14 settembre 1964) è stato un giornalista e scrittore sovietico. Di origine ebraica, aderì all'ideologia e alle indicazioni del regime sovietico fino alla Seconda guerra mondiale, durante la quale fu corrispondente di guerra per il quotidiano dell'esercito *Stella rossa* e seguì il fronte fino alla Germania. In quel periodo cominciò a comporre una grande opera sulla guerra, incentrata sulla Battaglia di Stalingrado, e diede alle stampe *Il popolo è immortale* (1943), esaltazione dei sacrifici sofferti dai popoli dell'Unione Sovietica e dello spirito combattivo che li animò durante l'invasione tedesca del 1941. Inoltre tra il 1944 e il 1945 lavorò a un'opera che documentava i crimini di guerra nazisti nei territori sovietici contro gli ebrei (*Il libro nero*). Dopo aver assistito alla campagna antisemita che avvenne in Unione Sovietica fra il 1949 e il 1953 maturò una diversa sensibilità, si trovò in dissidio con il regime e cadde in disgrazia. Nel 1970 venne pubblicato postumo in Francia uno dei suoi romanzi più significativi, *Tutto scorre*, e la stesura finale della sua grande opera sulla guerra, intitolata *Vita e destino*, venne sequestrata e non avrebbe mai visto la luce se qualcuno non avesse conservato e fatto pervenire clandestinamente una copia a Losanna, dove fu stampato in russo nel 1980 dalla casa editrice L'Age d'homme. Nel novembre 2008 Adelphi ne ha pubblicato una nuova traduzione. *Vita e destino* è considerato uno dei più grandi romanzi del '900.

PROGRAMMA

J.S. Bach, *Adagio dalla I sonata in sol minore per violino solo*.

PROLOGO

J. Williams, *Theme from Schindler's List*

IL PICCOLO EBREO DAVID

G.F. Händel, *Sarabanda, suite n. 4 in re minore, Hwv 437*

EPILOGO

J.S. Bach, *Aria dalla suite n. 3 in re maggiore, Bwv 1068*

GIANPIERO MONTALTI

Nato a Cesena, si diploma in violino presso il Conservatorio "G.B. Martini" di Bologna con il massimo dei voti sotto la guida del M° Carlo Ricci. Nel 1997 è membro dell' "Orchestra Giovanile Italiana" presso la Scuola di Musica di Fiesole, studia con il M° Massimo Quarta, frequenta i corsi di musica da camera del M° Renato Zanettovic e del M° Piero Farulli. Vince nel 1999 l'audizione per violino di fila presso l'Orchestra Sinfonica G. Verdi di Milano diretta dal M° Riccardo Chailly. Si perfeziona con il M° Felice Cusano. Nel 2001 vince il primo premio assoluto al Concorso Nazionale "Dino Caravita". Frequenta la maserclass tenuta dal M° M. Rizzi. Nel 2007 consegue il Diploma di secondo Livello presso il Conservatorio "B. Maderna" di Cesena con il massimo dei voti e la Lode. Fa parte dell' "Orchestra Symphonica Toscanini" diretta dal M° Lorin Mazeel e collabora con l' "Accademia Nazionale di S. Cecilia", i "Virtuosi Italiani", l' "Orchestra Bruno Maderna", "Dante Alighieri" e "Città di Ravenna". Si esibisce in diverse formazioni da camera ed è componente del quartetto d'archi Solaris. Nel 2008 collabora al film "Vincere" di M. Bellochio e con il M° Davide Fabbri alla chitarra costituisce il duo "Pasodoble".

TRA I LEVIATANI DEL '900

Una nota su *Vita e destino* di Vasilij Grossman

di **Andrea Panzavolta**

Se davvero pochi sono i libri che, per dirla Kafka, colpiscono come un pugno allo stomaco, che scuotono con brutalità il lettore e lo gettano negli ipogei dell'esistenza senza alcun viatico che ne renda più sicuro il cammino, allora *Vita e destino* è uno di questi. Il romanzo che Vasilij Grossman dedica alla più abnorme tragedia dell'umanità è infatti un libro che fa i conti senza barare con le latrine del cuore, descrivendone senza morbosi autocompiacimenti le incrostazioni e il marciume e facendo sentire il loro insopportabile tanfo.

Come è noto, in *Vita e destino* è formulata l'equazione tra nazismo e comunismo, che costò poi a Grossman il totale isolamento da parte della cultura ufficiale russa. Nel romanzo, due in particolare sono i passi dove i totalitarismi, messi a confronto, risultano polloni velenosi di una medesima pianta. Nel primo lo *Sturmbannführer* Liss, a colloquio in un Lager tedesco con il prigioniero russo Mostovskoj, vecchio bolscevico, gli dice: «Voi credete di odiarci, ma è solo un'impressione: odiando noi odiate voi stessi. Non c'è nessun abisso tra noi! Siamo due ipostasi della stessa sostanza: uno Stato di partito.» Nel medesimo istante – questo è il secondo passo – in una cella della Lubjanka, Krymov, anch'egli bolscevico della prima ora, è torturato e infine ucciso dai giudici procuratori – più che uomini automi del Partito – per un apprezzamento fatto tempo addietro a Trozkij. Grazie a questo montaggio in parallelo, restando sempre saldamente ancorato a un modello di tipo narrativo e non storico-filosofico, Grossman mostra come il nazismo e il comunismo siano carne della stessa carne.

Sarebbe tuttavia fuorviante limitare *Vita e destino* alla tesi di una equiparazione sostanziale tra i due totalitarismi, perché il romanzo di Grossman è, appunto, un romanzo, una grande narrazione, e in quanto tale non le si può chiedere di operare una distinzione minuziosa tra nazionalsocialismo e stalinismo, che pure è doverosa su un piano strettamente concettuale e storico. E della grande narrazione *Vita e destino* ha il respiro epico, la bonomia (di chiara ispirazione tolstojana) con cui l'autore guarda le vite e i destini dei suoi personaggi, il sapido gusto dell'affabulazione, la severa imparzialità, il coraggio (di ascendenza, questo, dostoevskijana) di aggirarsi senza infingimenti nel deserto, talora intollerabile, della condizione umana.

Pertanto, al di là dell'accostamento, senz'altro interessante, tra i due leviatani che hanno segnato la storia del '900, *Vita e destino* deve essere letto prima di tutto come un possente inno alla libertà e nel contempo come un'implacabile condanna dell'Ideologia, di qualunque inferno rechi impresso il sigillo, che falsifica la realtà senza preoccuparsi della fragilità degli uomini e della preziosità irripetibile di ogni singola vita.

Le pagine che raccontano la morte del piccolo ebreo David nelle camere a gas di Treblinka sono senz'altro tra le più sconvolgenti del romanzo, non tanto perché dicono con inesorabile, rabbrivente obiettività la barbarie nazista e l'illacrimato annientamento dei deboli, ma perché riescono a scorgere, anche dove le tenebre sono più fitte, una insopprimibile esigenza di redenzione.

Protagonisti sono Sof'ja Osipovna, medico militare con un passato di studi a Parigi e a Zurigo, e David, un bambino ebreo, che tiene nascosta nella tasca dei pantaloni una scatola di fiammiferi dove è riposta una crisalide. I loro destini si incrociano in uno dei convogli diretti ai campi di sterminio che fungevano da anticamera della morte («[Sof'ja] constatò con stupore che le erano bastati solo pochi giorni per percorrere a ritroso il cammino che va dall'essere umano alla bestia sporca e miseranda senza nome e senza libertà, un cammino che aveva richiesto milioni di anni»), e da quel momento non si separeranno più. Sof'ja, che non ha figli, sente subito un affetto irresistibile verso David e decide, pur non spingendosi oltre a una ritrosa tenerezza per non metterlo in imbarazzo, di fargli da mamma. Sul treno gli dà pezzetti del suo pane e una volta giunta a Treblinka, pur avendo la possibilità di scampare alla selezione che avrebbe deciso subito della sua sorte dichiarandosi ufficiale medico, decide di tacere per non lasciare solo il bambino dinanzi alla morte che lo attende.

Mentre sta entrando nella camera a gas, David apprende la lezione più importante della sua vita, capace di per sé sola di giustificare la sua breve esistenza. A un tratto, dal gruppo dei condannati, si stacca un uomo che, avventandosi d'un balzo contro una delle SS di scorta, la manda a terra con un pugno in faccia. Sof'ja fa per imitarlo, lancia un grido di furore, ma inciampa e cade. David, scrive Grossman, «vide quanto potessero essere limpidi, feroci e splendenti gli occhi di chi si sente libero anche solo per un istante.» Il gesto di quell'anonimo eroe e il moto di ribellione di Sof'ja hanno qualcosa di sacro e nel contempo sono una grande lezione impartita all'umanità intera, perché insegnano che anche un pugno sferrato sul volto dell'aguzzino, in certi momenti, può detergere un poco di sterco dalla faccia del mondo.

La descrizione, di insopportabile ma anche di abbagliante grandezza, della massa nuda che si avvia alla camera a gas («era il corpo di tutto un popolo che veniva messo a nudo») mostra in tutto il suo orrore l'abisso raggiunto dall'umanità. Il movimento dei corpi non ha più nulla di umano, non è nemmeno più assimilabile alle forme di vita minori: «Non aveva senso, né scopo, non si doveva alla volontà di un essere vivente. La stanza era la foce di un fiume umano, gli ultimi arrivati spintonavano quelli già dentro, che a loro volta spintonavano il proprio vicino, e da quella serie di spinte, gomitate, spallate, panciate nasceva un movimento identico a quello delle molecole scoperto da Brown, il botanico.» Da dietro un vetro, come se stessero osservando al microscopio gli effetti di una reazione chimica, occhi attenti – «occhi da lupo» – spiano questo gioco impazzito di molecole (forse sono gli stessi occhi che il Doktor Pannwitz, in una pagina memorabile di *Se questo è un uomo*, alza su Primo Levi: «Quello sguardo non corse tra due uomini; e se io sapessi spiegare a fondo la natura di quello sguardo, scambiato come attraverso le pareti di vetro di un acquario, tra due esseri che abitano mezzi diversi, avrei anche spiegato l'essenza della grande follia della terza Germania»).

Le uniche forze capaci di opporsi a questa ripugnante contraffazione del 'bene' sono enucleate nel titolo stesso dell'*opus magnum* di Grossman: vita e destino. Nell'istante supremo, quando la morte sta per ghermirlo, la mente di Sof'ja si svuota di colpo; vorrebbe concentrarsi almeno su di un pensiero, ma ciò non le riesce. Mentre le facoltà intellettuali si spengono nel più cieco ottundimento, ecco però farsi strada, prepotente e incontenibile, la vita, fatta di braccia che stringono corpi, di mani che accarezzano, di sguardi che si cercano, di cuori che parlano ai cuori. Sof'ja stringe a sé David finché non lo sente spirare tra le braccia: «Sono diventata madre», è il suo ultimo pensiero. Un nuovo, estremo abbraccio a quella «bambola senza vita» e poi anche lei soccombe alle esalazioni velenose del gas.

Contro le dottrine del bene che ragionano per astrazioni, dimenticando che il fine ultimo sono gli individui fatti di carne e di sangue, Grossman oppone la vita, che è incarnazione simultanea della libertà e della bontà. Come egli stesso scrive nel vertiginoso capitolo che immediatamente segue il racconto di Sof'ja e di David, «il riflesso dell'Universo nella coscienza umana è alla base della forza dell'uomo, ma la vita diventa felicità, libertà, valore supremo solo quando l'uomo esiste come mondo che mai potrà ripetersi nell'infinità del tempo. Solo quando riconosce negli altri ciò che ha già colto dentro di sé l'uomo assapora la gioia della libertà e della bontà.»

Le ideologie hanno fallito, volevano portare il paradiso in terra ma hanno realizzato il suo esatto contrario; è tempo, allora, di ripartire dal basso, dal Volto dell'uomo sulla cui fronte, dice Lévinas, è scritta un'implorazione che è anche un supremo comandamento: 'Tu non ucciderai'. *Vita e destino* è pieno di uomini e di donne che non discutono sul bene, ma lo praticano, recando pacchi ai condannati a morte, dando un tozzo di pane al nemico, rifiutandosi di essere delatori anche quando ciò potrebbe salvare loro la vita, offrendo un nascondiglio agli ebrei perseguitati.

A questo punto, però, affiora la domanda più importante che attraversa in filigrana il grandioso romanzo di Grossman: questa vita è capace di farsi anche destino? È capace di farsi tempo, di diventare storia, di maturare, insomma, in una *polis* i cui fondamenti siano, appunto, la libertà e la bontà? A questi interrogativi inquietanti Grossman non dà risposte. Il dolore e il caos che avvolgono il popolo russo anche dopo la vittoria di Stalingrado sembrano ammonire che nessun traguardo è conquistato una volta per tutte, che ogni giorno si deve lottare per il diritto di essere uomo e che ognuno deve intraprendere il cammino, terribile e salvifico, delle generazioni che lo hanno preceduto.

Certo è che in questa «bufera infernal che mai non resta» sapere che ci sono esseri come Sof'ja Osipovna è come un lume nella notte.